

*Pericoli
di guerra
nel
Medi-
terraneo*



Fu un brigatista a dare le armi agli attentatori?

Le avrebbe consegnate al «commando» subito prima della strage
Indagine sui kalashnikov utilizzati Br, mafia e terroristi medio-
orientali - Trovata a Fiumicino un'altra bomba a mano inesplosa

ROMA — Un primo segno, «minore» ma perlopiù certo, della parziale collaborazione con la magistratura di Mohamed Shamir, il terrorista palestinese catturato dopo la strage di Fiumicino: sua indicazione è stata trovata l'altra notte una bomba a mano, la quindicesima di cui disponeva il commando terroristico. Era in una borsa, finita per errore nel mucchio di bagagli abbandonati raccolti a Fiumicino dalla polizia e tenuti da parte in attesa che i parenti delle vittime andassero a riprenderle. Le forze dell'ordine avevano già sequestrato, il 27 dicembre, altre due sacche del terroristi, contenenti anch'esse cinque bombe a mano inesplosa.

Shamir ha fornito l'informazione ieri sera, dopo due ore di mutismo quasi totale, durante il lungo interrogatorio cui è stato sottoposto dopo l'operazione. Ed avrebbe riferito anche qualche altro dettaglio su come il suo «commando» sia stato riformato in Italia di armi e documenti falsi. Questo è uno dei punti nodali delle indagini in corso. Gli inquirenti si stanno sempre più convincendo che esiste un'alleanza, perlopiù «logistica», tra gruppi terroristi mediorientali e i superstiti di formazioni ebraiche italiane.

Una delle ultime acquisizioni — stando alle indiscrezioni — riguarderebbe i «for-

nitori» delle armi in Italia: nel caso di Fiumicino sarebbero stati un membro ancora clandestino della Brigate rosse ed uno straniero, sulla cui nazionalità nulla si è appreso. Shamir, durante gli interrogatori, ha riferito a proposito tre versioni diverse: prima ha indicato come suo fornitore un brigatista italiano, poi un uomo e una donna — sempre italiani — infine un mediorientale «di passaggio». Altri due arabi catturati nell'83 a Roma dopo attentati terroristici (i colpi di bazooka contro l'ambasciata giordana e la banca di Roma, finiti per errore nel mucchio di bagagli abbandonati raccolti a Fiumicino dalla polizia e tenuti da parte in attesa che i parenti delle vittime andassero a riprenderle. Le forze dell'ordine avevano già sequestrato, il 27 dicembre, altre due sacche del terroristi, contenenti anch'esse cinque bombe a mano inesplosa.

Ieri sera il Pm, Sica, ha iniziato un nuovo interrogatorio di Minour e Aatab, nel tentativo di ottenere maggiori particolari.

Sempre per ricostruire la rete di appoggio logistico del gruppo di Abu Nidal esistenti in Italia, il magistrato ha chiesto ieri a polizia e carabinieri di eseguire un completo dossier sui tutti i mira Kalashnikov (e i loro bossoli) trovati in Italia negli ultimi 10 anni. Il sospetto, in sostanza, è che armi e bombe siano custodite in un unico deposito clandestino al quale avrebbero potuto far ricorso

terroristi mediorientali, brigatisti rossi ed anche mafiosi. Kalashnikov facevano sicuramente parte del carico d'armi portato in Italia via mare dal capo br Mario Moretti, che secondo il racconto di vari pentiti le aveva ricevute in Libano da una fazio dell'Olp. Gli stessi mitra sono stati impiegati dai brigatisti, anche nel recente omicidio Roma del gen. Hunt (rividicato assieme alle Fari libanesi) e dai terroristi dell'Achille Lauro, oltre che dal commando di Fiumicino.

Sui fronti stranieri (Austria e Belgio) poche novità. In Austria si continua a cercare il quarto uomo che comandava il commando (descritto come elegante, colto, alto 1,75, capelli e baffi neri) ma che non ha materialmente partecipato alla strage. In Belgio è stato confermato provvisoriamente l'arresto dei due arabi (sarebbero un libanese di 35 anni, certo Basam, e un suo amico di 30 anni) e del loro ospite belga, Dany Engels, pregiudicato di 29 anni. Engels aveva in casa 11 kg di esplosivo, micce, detonatori, baretti mitra e armi. Queste ultime erano però riconosciute «dennaturalizzate», cioè armi da collezione.

Intanto a Zurigo si è appreso che la polizia svizzera aveva arrestato quattro giorni prima della strage di Roma, un arabo con passaporto marocchino falso. Sulla vicenda sono in corso indagini.

Gheddafi è molto dura («La Libia si tola la maschera ed ha mostrato il suo volto sanguinario quando ha definito "roioche" le operazioni di Roma e Vienna») ma si aggiunge che «non si può combattere il terrorismo con il terrorismo».

La minaccia di un'azione israeliana appoggiata dagli Stati Uniti, contro la Libia ha comunque messo in allarme il governo del Cairo. Il ministro egiziano della Difesa ha ordinato alle truppe schierate ai confini libici di mettersi in assetto di «alta vigilanza». Le licenze di vigili del reparto di prima linea sono state sospese e particolari sicurezze sono state prese per evitare qualsiasi incidente di frontiera.

Shamir vuole intervenire nel Libano

Lo ha dichiarato ieri alla radio israeliana - Un appello analogo lanciato dal vice primo ministro David Levy

TEL AVIV — Mentre si intensificano i preannunci di una rappresaglia per gli attacchi terroristici di Roma e Vienna, il ministro degli Esteri israeliano Shamir ha introdotto ieri un ulteriore elemento di inquietudine sostenendo la necessità di un intervento militare in Libano.

Shamir, facendo riferimento a una serie di incidenti di frontiera culminati giovedì nel lancio di un razzo nel presso di Kfar Shmona, ha dichiarato alla radio che forse è necessario un intervento militare contro i guerriglieri arabi che operano nel Libano meridionale. «Questo è un momento di estremo pericolo» ha detto, e ha aggiunto: «Spero — e lo spero ardente — che le forze di difesa israeliana non permettano che questi attacchi continuino e che faranno di tutto per assicurare la pace per i civili della Galilea».

Sullo stesso tono, e sempre alla radio, ha parlato anche il vice primo ministro David Levy, anch'egli esponente della formazione di destra Likud guidata da Shamir. Levy ha invitato Israele a creare una fascia di sicurezza più ampia nel Libano meridionale e a rafforzare l'armata del Sud Libano, cioè la milizia libanese addestrata e finanziata da Israele. Accenni ad un intervento in Libano sono stati fatti indirettamente anche da un'altra personalità del governo, che però non ha voluto essere nominata. Ha detto ad alcuni giornalisti stranieri che i missini siriani lungo la frontiera e in territorio libanese ostacolano i voli di ricognizione israeliani sulla re-

gione.

Le dichiarazioni degli esponenti politici sono accompagnate dalla diffusione di notizie su incidenti e attentati, per lo più di piccole entità e senza vittime, alcuni dei quali non sembrano attribuibili né a terroristi né a guerriglieri, ma piuttosto alla delinquenza comune. La radio ha anche dato notizia di uno scontro a fuoco nel Sud Libano nel corso del quale due guerriglieri sono rimasti uccisi ad opera dei missini filo israeliani. Il commando guerrigliero, ha precisato la radio, cercava di dare l'assalto al castello di Beaufort situato a quattro chilometri dal confine israeliano.

Intanto si è appreso anche che contatti sono in corso fra Israele e alcuni paesi europei per concordare misure antiterrorismo. Lo ha reso noto il giornale «Davar» precisando che il capo della polizia israeliana David Kraus ha incontrato i rappresentanti di diverse polizie europee ai margini di un convegno dell'Interpol in corso a Washington e che il direttore della compagnia aerea israeliana El Al ha avuto incontri su questo tema con le autorità di Roma e di Vienna.

WASHINGTON — Gli Stati Uniti si apprestano a compiere azioni militari nel Mediterraneo, e in particolare contro la Libia? I timori si sono aggravati ieri, con le notizie sui movimenti delle forze navali americane confermate nella serata da fonti del Pentagono. Tali fonti hanno detto di chiare lettere che preparativi militari sono in corso nel Mediterraneo per una possibile azione americana di rappresaglia contro la Libia. Per la prima, il presidente Reagan, intanto, ha agito da globo, sia durante il suo viaggio per incontrare il presidente messicano, che in una località di frontiera, aveva assicurato che «noi stiamo facendo niente fuori del consumo».

Anche i mezzi di informazione hanno dato grande risalto alle manifestazioni popolari che da due giorni si susseguono nelle principali città libiche, dove la gente è scesa in piazza per esprimere «la propria disponibilità a difendere il paese contro un'eventuale aggressione» da parte degli Stati Uniti e Israele.

In una lettera al segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar, il ministro degli esteri libico Abdessalam Triki ha definito gli attentati di Roma e di Vienna come «deplorevoli fatti di sangue» e «atti di terrorismo in cui la Libia non è coinvolta né indirettamente, né indirettamente, ma che anzi condanna vigorosamente». I due episodi servirebbero da «pretesto» dagli Usa e da Israele per «minacciare e preparare una aggressione contro la Libia».

Appoggio alla Libia qualora venisse attaccata dagli Stati Uniti o da Israele è stato promesso dall'Iran. Il presidente del Parlamento Hashemi Rafsanjani ha infatti dichiarato all'agenzia ufficiale iraniana «Ira» che l'Iran «non lascerà senza risposta un attacco alla Libia». Il presidente iraniano Ali Khamenei ha dal canto suo auspicato una prossima fine della guerra del Golfo in modo che «i popoli di Iran e Libia possano unirsi per liberare la Palestina».

Anche Salah Khalaf, del comitato centrale di Al Fatah, ha sostenuto che «indipendentemente dall'ampiezza delle divergenze» tra l'Olp e Tripoli le minacce di aggressione «ci fanno parte in causa» e «saremo chiamati in causa a respingere tale aggressione, qualora si avverasse».

**Bonn
e Londra
contro
le sanzioni
economiche**

BONN — Il governo della Repubblica federale tedesca si è detto ieri pronto a collaborare con gli altri alleati occidentali nella ricerca dei terroristi internazionali, ma ha ribadito la sua opposizione a sanzioni economiche contro la Libia. Secondo il portavoce governativo Norbert Schaeffer, che ha reso nota questa posizione, le sanzioni economiche sono un mezzo di azione inefficace. Il portavoce non ha chiarito quali azioni in particolare il governo federale sarebbe disposto a intraprendere insieme agli alleati per arrivare alla neutralizzazione dei terroristi. La Libia è il terzo maggior fornitore di petrolio della Rft, dopo la Gran Bretagna e la Nigeria.

Anche Londra ha preso una posizione analoga, dichiarando contraria a sanzioni contro Tripoli, di cui ha definito dubbia l'efficacia. Lo ha dichiarato ieri un portavoce del ministero degli Esteri, commentando il rinnovato appello americano in questo senso.

Quando decollarono i caccia della Nimitz

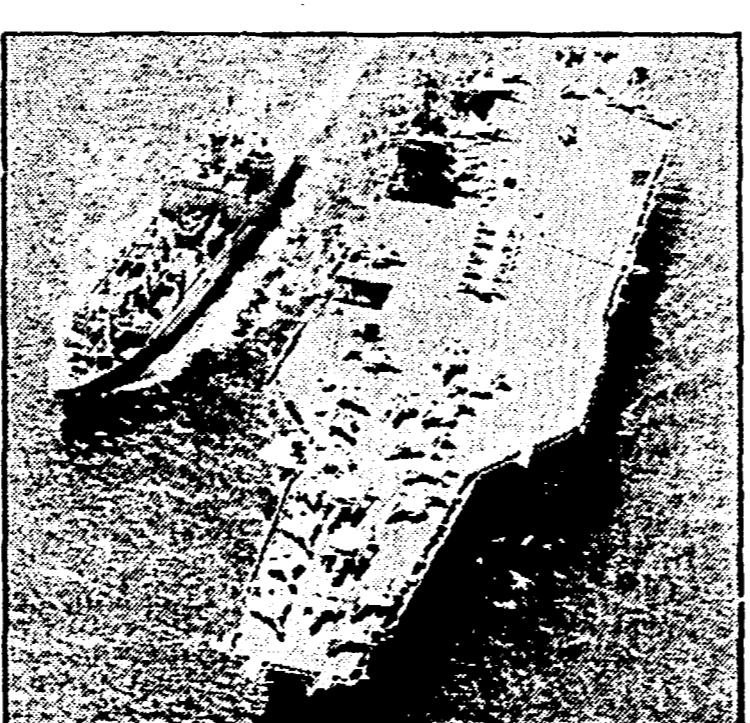
Tra Washington e Tripoli un contenzioso quasi decennale - La sfida di Reagan e il drammatico incidente dell'agosto del 1981 - Si parlò di una «trappola» preparata per i due aerei libici che poi furono abbattuti - Un elenco di accuse fitto anche di invenzioni e forzature propagandistiche

Nell'esecrazione suscitata dalle stragi di Fiumicino e di Vienna, né la genesi della riprovazione per l'ambiguo di cui Gheddafi ha dato e dà prova in relazione con il fenomeno del terrorismo, né, infine, la cura riposta dal presidente Reagan nel sintonizzarsi con le emozioni dell'opinione pubblica nella «corsa allo scontro» con la Libia possono far dimenticare un dato importante, del quale occorre tener conto nel guardare alla minacciosa mobilitazione aeronavale in atto nel Mediterraneo: il fatto che il ricorso alla pressione militare diretta o indiretta, fino ad atti di guerra aperta, contro la Libia, è diventata una costante della politica americana diversi anni orsono, assai prima che quegli episodi si verificassero.

I primi segni di un peggioramento delle relazioni tra Washington e Tripoli si erano avuti già sotto l'amministrazione Carter, con il rifiuto, da parte di quest'ultima, di riconoscere la sovranità proclamata dalla Libia sul Golfo della Sirte. Carter, tuttavia, aveva dato agli aerei e alle unità navali statunitensi la direttiva di non spingersi oltre, per evitare incidenti suscettibili di complicare la crisi con l'Iran.

Fu Reagan a capovolge-

re, a pochi mesi dall'insegnamento, quella scelta. Il 6 maggio dell'81, la nuova amministrazione ordinava la chiusura dell'ambasciata libica a Washington e l'espulsione del personale diplomatico, come punizione per un'ampia gamma di provocazioni e di trasgressioni, compreso il sostegno al terrorismo in-



Un'immagine della Nimitz, la portaerei da cui il 19 agosto dell'81 decollarono i caccia Usa che abbatterono due aerei da guerra della Libia di Gheddafi: un clamoroso «incidente» seguito a versioni contrastanti

ternazionale. Nell'agosto successivo, la Sesta Flotta veniva mobilitata per esercitazioni nella zona contestata. Il 19 agosto, due caccia Ss-22 libici erano abbattuti da aerei F-14 statunitensi decollati dalla Nimitz, in quelle in cui la versione ufficiale di Washington definì «acque internazionali». Le circostanze dello scontro furono variamente descritte dalle due parti, che si adossarono reciprocamente la responsabilità di «attacchi non provocati». Ma il settimanale «Newsweek», nel numero appreso pochi giorni prima, aveva già parlato di quella esercitazione internazionale, nel caso di ulteriori violazioni.

Le molte e varie accuse poste suscitate da quell'episodio, anche in capitali amiche, discussero probabilmente Reagan dallo spingersi oltre. Ma la politica di programmata ostilità continuava a spiegarsi senza soste, in attesa di momenti più opportuni. Entro l'81, le compagnie petrolifere americane e tutti i cittadini americani erano invitati a lasciare il territorio libico, per sottrarsi a «rischi imminenti» non meglio identificati. La maggioranza repubblicana al Senato faceva passare una risoluzione che condannava Gheddafi come «terrorista» e sollecitava «passi concreti» contro Tripoli.

L'elenco delle specifiche accuse scambiate tra Washington e Tripoli e degli incidenti che hanno coinvolto i due paesi nel triennio successivo sarebbe lungo. Ed è spesso difficile distinguere tra le invenzioni, o le forzature, della propaganda, e gli episodi reali. Certo, i servizi segreti delle

Dai nostri corrispondenti

MOSCA — Nessun commento sovietico diretto agli sviluppi della situazione nel Mediterraneo, ma ripetuti discorsi della Tass da diverse capitali occidentali e arabe che hanno reso esplicita l'indubbia e acuta attenzione sovietica in materia. Prima l'agenzia del Cremlino ha riportato, da New York, ampi brani senza commento della dichiarazione della Jamahiriya libica sui «preparativi di aggressione sempre più allarganti degli Stati Uniti e di Israele, in cui il governo di Washington cerca di estendere la sfera del conflitto coinvolgendo paesi che non hanno ragioni di frizione o divergenze con la Libia».

Più avanti in serata l'agenzia sovietica tornava sul tema con un discorso da Tripoli che riferiva della conferenza stampa di Gheddafi concentrandosi su due concetti essenziali: Usa e Israele «hanno commesso innumerevoli delitti contro i popoli arabi» e ora «pretendono di contestare agli altri il diritto legittimo all'autodifesa». In secondo luogo le «minacce contro il popolo libico non sono in grado di impaurirlo» e nulla potrà «farlo recedere dalla posizione di principio del più ferino sostegno al popolo arabo di Palestina».

Seguivano altri discorsi da Londra, il Cairo, Kuwait, Amsterdam, New York, in cui elemento predominante era la descrizione dei «preparativi di azione militare» così come vengono emerse da varie indiscrezioni, riferite di prima mano o riprese da giornali statunitensi. Citando il «New York Times» la Tass espone due varianti possibili di intervento militare: quella di un bombardamento americano su «obiettivi diversi sul territorio libico», oppure quella di un intervento diretto di Israele con la copertura dell'aviazione e della flotta americana nel Mediterraneo. La rassegna della Tass si conclude con le rivelazioni del giornale kuwaitiano «Ar Rai Al Amn» secondo cui i comandi militari americani avrebbero già trasferito d'urgenza diversi reparti della forza di rapido impiego sulle navi della sesta flotta che stanno muovendosi non lontano dalle coste libiche. Il giudizio politico finale della Tass viene affidato al quotidiano giordano «Ar Ral»: «L'isteria anti-araba suscita una seria apprensione». È evidente — cita la Tass — che Washington porta l'intera responsabilità per la politica di terrore e di violenza di Tel Aviv.

Giulietto Chiesa

Preoccupati dispacci della «Tass»

A Mosca ancora nessun
commento ufficiale